

CITTADINANZA E RELIGIONE: INCLUSIONI ED ESCLUSIONI NEL MONDO ANTICO*

Francesco Lucrezi**

I giureconsulti ci dicono che i romani avrebbero fondato la titolarità e l'esercizio dei diritti sulla base di tre grandi categorie generali, atte a includere ed escludere gli esseri umani dal loro perimetro, stabilendo così quale fosse la loro specifica condizione giuridica, cosa potessero fare, avere, pretendere, a cosa potessero aspirare, cosa dovessero subire. Il termine più usato per indicare tali forme di appartenenza è quello di *status*, 'condizione': sarebbero soggetti di diritto a pieno titolo, secondo lo *ius Romanorum*, esclusivamente coloro che si trovassero in una posizione di privilegio dal punto di vista dello *status personae*, articolato su tre distinti terreni: *status libertatis* (si tratta di un uomo libero, di un servo, di un liberto?), *status civitatis* (è un cittadino romano, o quasi-romano, o uno straniero?), *status familiae* (è un *pater familias*, una donna "*sui iuris*", o un soggetto "*alieni iuri subiectus*"?). Tutte e tre queste categorie pongono, teoricamente, un problema di conflitto, dato dalla logica contrapposizione tra chi è 'fuori' e chi è 'dentro', e dalla naturale tensione tra chi avrebbe interesse alla perpetuazione e alla solidità della barriera e chi, invece, desidererebbe poterla valicare, o, addirittura, abbattere.

Nel considerare la reale genesi ed evoluzione storica di tali categorie, e la natura del conflitto da esse generato, ci sarebbe però da chiedersi, preliminarmente, se e in che modo esse fossero effettivamente percepite, accettate, contrastate, nella vita reale, dagli uomini veri che si trovarono a vivere, in un'amplicissima latitudine spaziale e temporale, nell'antico mondo romano. Furono categorie elaborate ad uso e consumo di una ristretta élite dominante, riconducibile prevalentemente all'aristocrazia italica, o appartennero, nel tempo, anche al bagaglio culturale delle vaste masse dei provinciali, di quei multiformi popoli della Mauritania, della Gallia, dell'Egitto, della Germania, che si trovarono, in vario modo, attraverso varie vicende militari e politiche, non sappiamo con quanto piacere, a condividere oneri e onori della *pax Romana*?

Riguardo alle categorie dello *status libertatis* e dello *status familiae*, la risposta sembra, apparentemente, alquanto semplice, sia pure per motivi opposti, nell'uno e nell'altro caso.

Quanto alla *libertas*, infatti, è ben noto che tutti i popoli antichi, senza eccezione, hanno conosciuto forme di asservimento personale, dividendo gli esseri umani in quella che Gaio definisce la *summa divisio* tra *liberi* e *servi*. E, anche se i contenuti coercitivi riconosciuti al padrone sulla persona del proprio sottoposto variano sensibilmente da luogo a luogo, e di epoca in epoca (essere asservito nell'antico Israele era meno spiacevole che esserlo a Roma o in Grecia, ed esserlo ai tempi di Crasso era peggio che ai tempi di Adriano o Marco Aurelio), non c'è dubbio che chiunque, nel mondo antico, capiva cosa significasse essere schiavo, e facesse di tutto (con alcune marginali eccezioni: Plauto racconta di *servi* che imploravano il loro *dominus* di non volerli affrancare, mandandoli così per la strada) per evitarlo.

L'istituto della *patria potestas*, invece, com'è noto, fu una cosa esclusivamente romana (nata, in epoca remota, con l'attribuzione al capostipite di un ruolo di mediazione religiosa tra mondo dei vivi e dei morti, a beneficio di una *familia* intesa, secondo Franco Casavola, quale "isola sacra"), che nessun altro popolo antico (come sottolinea, orgogliosamente, Gaio) ha mai conosciuto, né ha

*Testo, in italiano, dell'intervento *Citizenship and Religion: Inclusions and Exclusions in the Ancient World*, pronunciato in occasione della Conferenza IASC (International Association for the Study of Controversies) su "Paradoxes of conflicts", Università di Lecce, 2-5 dicembre 2014

**Professore di Storia del diritto romano, Diritti dell'antico Oriente mediterraneo, Storia dell'Oriente mediterraneo presso l'Università di Salerno

mai avuto interesse ad imitare. Per molti secoli, soltanto in una piccola percentuale gli abitanti dell'impero romano fondarono la loro vita individuale e comunitaria sull'indiscussa supremazia del *pater familias*, unico titolare di patrimonio e di diritti, in grado di esercitare sui propri sottoposti (che, non dimentichiamo, potevano anche essere *filii familias* di cinquanta o sessant'anni, a loro volta padri o nonni, e, magari, consoli o senatori) i più ampi poteri, fino - almeno in teoria - all'esercizio di un arbitrario *ius vitae ac necis*.

Certamente, l'istituto potestativo generò per secoli un latente, violento conflitto tra *patres* e *filii familias*, con il morboso 'sogno proibito', da parte dei sottoposti, di porre termine con la violenza al predominio del 'tiranno', e la speculare "paura dei padri", da cui scaturì il sinistro *supplicium singulare* della *poena cullei*, prevista per il figlio parricida (fatto morire annegato, sigillato in un otre di pelle, in compagnia di un cane, un gallo, una vipera e una scimmia, le cui fattezze avrebbe condiviso nella morte, in un orrido groviglio animalesco). Ma, altrettanto certamente, molto di frequente i *filii familias* potevano trarre grande utilità e vantaggio dalla loro condizione, mentre i *patres* - come dimostra l'altissimo numero di *emancipationes* - desideravano assai spesso liberarsi della gravosa incombenza. Ma, in ogni caso, alla grande maggioranza degli abitanti dell'impero della *patria potestas* non importava assolutamente nulla: molti, probabilmente, non sapevano neanche cosa fosse, e nessun siriano, iberico o britannico avrebbe mai desiderato diventare un *pater familias*.

Per quanto riguarda lo *status civitatis* la questione si fa invece più complessa, in quanto non appare agevole definire se, a partire da quando, in che misura, per quali soggetti o popolazioni l'accesso alla condizione di *civis Romanus* rappresentasse effettivamente un privilegio, un traguardo da raggiungere.

Molte fonti ci trasmettono il quadro retorico e propagandistico di una *civitas Romana* intesa come una condizione di superiorità, compiutezza e perfezione sul piano civile, culturale e giuridico, che sarebbe stata progressivamente estesa a sempre più ampie categorie di stranieri, *peregrini* e *barbari*, via via ammessi a godere della romana *felicitas* (passando, a volte, attraverso la categoria intermedia della *Latinitas*), fino all'ecumenica elargizione di Antonino Caracalla, che, con la *constitutio Antoniniana* del 212, l'avrebbe concessa - con un gesto, secondo la propaganda di regime, di generosa liberalità - a tutti gli abitanti dell'impero.

In realtà, nulla fa pensare che la storia romana sia contrassegnata da una costante pressione, da parte dei *peregrini*, al fine di avere accesso all'agognata cittadella dei *cives Romani*, e le fonti sembrano piuttosto assolutizzare, in modo astratto e atemporale, alcuni problemi di capacità giuridica e di autonomia privata (i titoli di attribuzione e di appartenenza dei beni, le forme negoziali) che si sarebbero posti solo in alcuni specifici contesti, e in determinati periodi storici.

La questione della cittadinanza, come problema politico generale, si sarebbe imposta soltanto nell'età della crisi della *libera res publica*, col *bellum sociale* del 90-89 a.C., che avrebbe indotto la repubblica a emanare frettolosamente le *leges de civitate* (la *lex Iulia de civitate Latinis et sociis danda*, del 90, e la *Plautia Papiria* dell'89), estendendo la *civitas* ai *socii* scesi in armi, e poi a istituire, nel 65 a.C., un'apposita *quaestio extraordinaria de civitate*, chiamata a giudicare dell'apposito *crimen* di *usurpatio civitatis*. Ma le ragioni della guerra sembrano essere state altre dalla semplice richiesta, da parte degli alleati italici, di ottenere la concessione della *civitas*, alla quale pare anzi che molti di essi fossero apertamente contrari. E la *quaestio de civitate* sembra avere lavorato pochissimo: conosciamo la famosa arringa difensiva di Cicerone a favore del poeta Archia, accusato di *usurpatio civitatis* per avere violato le prescrizioni della *lex Plautia Papiria*, ma non abbiamo molte altre notizie in proposito.

Quando, comunque, agli inizi dell'ultimo secolo di repubblica, il problema della titolarità e della concessione della cittadinanza viene ad essere oggetto di una regolamentazione sul piano politico e normativa, esso è già avviato, praticamente, a perdere d'importanza. Di lì a poco, com'è noto, lo scontro epocale tra Occidente e Oriente - tra la tradizione repubblicana, laica, pluralista e politeista, da una parte, e, dall'altra, i modelli autocratici, assolutisti e misticizzanti del potere - avrà il suo esito, e il governo di Roma diventerà il governo del mondo, secondo l'inedito, ambiguo sistema del

principatus, con un principe servitore della repubblica, ma anche, al contempo, come disse Antonino Pio, "*toù kòsmou kyrios*", signore dell'Universo. E, in questo mondo - come messo in risalto dalla migliore storiografia, a partire da Giorgio Luraschi -, a contare non sarà tanto l'inclusione o l'esclusione rispetto all'astratta categoria della *civitas Romana*, ma, piuttosto, il livello di civiltà, di autonomia, di maturità istituzionale conquistato e difeso, nelle varie nazioni e contrade, alle mille *civitates, coloniae, pòleis, municipia* dell'orbe romano.

La questione della cittadinanza, come scrisse Arnaldo Momigliano, può ben essere considerata la "royal road" per comprendere la storia di Roma, ma avendo ben presente che fu soprattutto la cittadinanza municipale ad avere rilievo, e che la storia dell'impero è una storia di mille cittadinanze locali. Non che la *civitas Romana*, come *status personae*, non avesse rilievo: ne aveva molto, per esempio, sul piano della repressione criminale, dal momento che solo i cittadini romani, per esempio, avevano il potere di *provocare ad Caesarem* contro le sentenze capitali dei tribunali locali (San Paolo vi fece, invano, ricorso, mentre non avrebbe potuto, laddove lo avesse voluto, Gesù). Ma sul piano del godimento dei diritti e del potere politico ed economico, ne aveva poca. E, del grazioso regalo di Antonino Caracalla, molti non si curarono affatto, o non ne ebbero neanche notizia, mentre molti altri videro in esso la riprova di essere stati 'promossi', da cittadini delle loro nazioni, a sudditi di Roma.

Esattamente un secolo dopo, un altro evento, ben più significativo, avrebbe determinato, com'è noto, un'irreversibile inversione della storia del mondo antico e, insieme ad essa, della storia della cittadinanza. Con la vittoria storica del cristianesimo, congiunta a un definitivo consolidamento dell'impero in senso monarchico e assolutistico, l'unico imperatore, in nome dell'unico Dio, vorrà parlare a un unico popolo, il popolo di Dio. Le parole di San Paolo, apostolo delle genti, secondo cui "non c'è più né libero né schiavo, né romano né greco, ma solo fratelli in Cristo", non ammettono alcuna cittadinanza che non sia l'appartenenza all'agostiniana *civitas Dei*.

La *civitas Romana* diventa *civitas Christiana*, regolata da meccanismi non tanto di appartenenza volontaria e di esclusione, ma piuttosto di 'inclusione forzata', obbligatoria, nel segno di una totale, violenta delegittimazione verso tutti coloro che, per diversi motivi, e a vario titolo, si trovano ad essere, rispetto a tale nuova categoria universale, in posizione di antagonismo, estraneità, irregolarità. E nuove forme di conflitto (di forza, violenza e durata molto maggiori di quelli mai registrati a proposito delle precedenti forme di cittadinanza) si scateneranno, per lunghi secoli, verso questi "diversamente cittadini": pagani (ostinati cittadini di un mondo passato, destinato a scomparire), eretici (pericolosi portatori di un contagioso 'virus' di "falsa cittadinanza"), ebrei (cittadini *sui generis* di un mondo glorioso ma finito - che, con la venuta del Messia, ha ormai esaurito la sua funzione -, eternamente e collettivamente colpevoli di non avere riconosciuto il figlio di Dio, e di averlo anzi messo a morte).

A difesa degli antichi valori della *civitas romana* (che mai volle fondarsi su una valutazione del foro interiore della coscienza), contro la nuova idea di cittadinanza, obbligatoria e pervasiva, si levò, sul finire del quarto secolo, la voce fiera e solitaria di Simmaco: "*suus cuique mos, suus ritus est*". Ma fu una voce inascoltata: nei confronti dei nuovi 'stranieri' valeva ora un principio ricavato dalla parabola del banchetto, nel vangelo di Luca, mai applicato nei confronti dei vecchi *peregrini*: "*compelle eos intrare*", costringi la gente a entrare nella mia casa.